

martedì 6 novembre 2001

in scena

rUnità 23

musica

**GUCCINI IN CONCERTO STASERA A PORDENONE**  
Stasera, ore 21 al Palazzetto dello sport di Pordenone Francesco Guccini in concerto. Dal palco il cantautore saluterà il suo pubblico di affezionati. La data di Pordenone, infatti, è l'ultima del suo tour. È l'ultimo concerto di quest'anno. Guccini ha deciso di ritirarsi dalle scene per concedersi un anno «sabatico». Un periodo di riflessione, di distacco dalla musica e dai palchi italiani, per dedicarsi ad altro. In particolare alla scrittura, passione che cova da parecchi, come dimostrano i suoi romanzi da *Cronache Eparfaniche*, al più recente *La cena*.

dischi

## IL JAZZ? VA DA SINATRA A SCHUBERT. PAROLA DI BRAD MEHLDAU

Helmut Failoni

Quando è sul palcoscenico, circondato dal buio, con la testa china sul pianoforte, le mani che sfiorano la tastiera, gli occhi socchiusi in attesa dell'«attimo» per iniziare a far volare la musica, Brad Mehldau assomiglia tanto all'archetipo del musicista romantico: crepuscolare, misterioso e lontano da tutto e da tutti. Vicino soltanto alla musica. Un *Do*, un *Fa diesis*, un intervallo di quarta eccedente, nota su nota alla ricerca di un'idea che si presenti con naturalezza, senza forzatura alcuna e via... il concerto ha inizio. Sono tre le cose che affascinano immediatamente: la straordinaria facilità melodica, la profonda conoscenza armonica, e la bravura registica nella gestione del trio. Dopo pochi secondi entrano infatti in scena anche il contrabbasso di Larry Grenadier e la batteria di Jorge Rossy: la musica si gonfia, il gruppo è al completo. Siamo al Village Vanguard di New York, uno dei

templi del jazz moderno, da dove sono passati, fra i tanti, anche Albert Ayler e John Coltrane, e dove Mehldau ha registrato il suo ultimo disco, il doppio *Progression* (Warner), il quinto di una serie programmaticamente intitolata «Art Of The Trio», in cui il giovane pianista di Jacksonville alterna standards, noti e meno noti, a brani originali, dai quali emergono i suoi studi classici e l'amore per alcuni autori in particolare, Brahms, Schumann, Schubert, il loro universo liederistico. Qualsiasi materiale affronti il trentunenne Mehldau, ciò che emerge costantemente è un'ispirazione vocale: ama infatti Billie Holiday, Dinah Washington, Frank Sinatra, oltre a non pochi esecutori classici. Il suo pianoforte canta: la mano destra parla, sussurra, recita, dilata le frasi, le trasforma in «linguaggio» (l'approccio in alcuni momenti ci ricorda quello di Rosalyn Tureck alle

prese con Bach). Per capire come lavora sulla melodia, come la passa al microscopio, come la sceglie nei punti più opportuni, per stirarla o al contrario per comprimerla, accomodatevi e lasciatevi cullare dalla bellezza disarmante di due delle ballad - suo terreno prediletto - presenti nel disco, *Cry Me A River* di Arthur Hamilton e la gershwiniana *How Long Has This Been Goin' On?*. La forza di questo «canto» non si afferma con il parossismo, al contrario con la lenta, quasi narcotica, distillazione delle note: lo slancio trattenuto aumenta la tensione interna della musica. Anche laddove il ritmo si fa più concitato e mosso, in *The More I See You* e in *It Might As Well Be Spring*, non ci sono sprechi di note: le cose da dire sono quelle essenziali. Le scelte di Mehldau sono indirizzate la maggior parte delle volte sugli standard, perché questi sono lo sfondo del mondo nel loro immagina-

rio musicale, sono pagine che durano nel tempo e che riescono a conservare e salvare soltanto continuando a suonarle. Di un personaggio come Mehldau colpiscono anche la velocità e l'autorità con le quali si è imposto ai vertici del pianissimo jazz contemporaneo. Nel '97, a soli 27 anni, il mensile *Downbeat*, in quello stesso periodo, ha scelto quale miglior gruppo acustico questo suo trio con Grenadier e Rossy. Con loro Mehldau continua a esplorare in lungo e in largo questa classicissima formazione strumentale, quella del trio, sulla quale pesa peraltro una storia lunga e luminosa, quella del *Bill Evans Trio* in primis. Fermo restando che di Bill Evans ce n'è stato uno soltanto, va detto però anche che la formula del trio con pianoforte è tutt'altro che esaurita: Brad Mehldau lo dimostra ampiamente ogni volta che sale su un palcoscenico.

# Galliano, un tango jazz per New York

## Il grande fisarmonicista domani a Santa Cecilia, tra musette e nuove orchestrazioni

Francesco Mändica

**ROMA** Richard Galliano è nato cinquantuno anni fa in quella sottile striscia di terra feconda che unisce Italia e Francia, a Cannes, da un padre piemontese con la passione della fisarmonica e con i colori della costa azzurra negli occhi, nel cuore, tra i mantici di quella stessa fisarmonica che sin da piccolo Richard ha abbracciato per compiacere la malinconia paterna e per dar sfogo alla sua innata voglia di musica.

Trombonista per vocazione, diplomato in composizione per non farsi mancare nulla Galliano ha da sempre sofferto di quello che molti chiamano il complesso di Ingres: il grande pittore neoclassico (francese anch'egli) era convinto di essere un ottimo violinista e un pittore dilettante... la storia ce lo ha consegnato, immortale, per le sue tele e della sua attività di violinista non si seppe mai nulla (a parte la bella foto postuma che gli dedicò Man Ray, quella donna a forma di contrabbasso che poi chiamò il violon d'Ingres).

Così il buon Richard ha inseguito per una vita il jazz, eleggendo a numi tutelari gli artisti che dagli Stati Uniti si trasferivano nella Francia del dopoguerra, madre dalla braccia larghe per tutto quello rappresentava l'hip, lo strano, il singolare suono del be-bop, una rivoluzione che ammaliava anche palati difficili come quelli di Juliette Greco e Jean Paul Sartre. La strada dell'improvvisazione portò Galliano lontano, giù giù fino in Argentina, ultimo lembo dell'immigrazione europea, dove incontrò il maestro del bandoneon (un tipo di fisarmonica più elementare come concezione, ma più complessa da suonare): Astor Piazzolla, padre austero del tango moderno e faro per tutti coloro che si avvicinano ai bottoni e al nerofumo di una fisarmonica.

Lapidario e demiurgico, Piazzolla emette il suo responso da pizia:

«Come io ho inventato il tango nuovo tu dovrai occuparti della nuova musette».

La musette Galliano ce l'ha sempre avuta nel sangue, quel ballo che infiammò la Francia degli anni trenta nato dalla malinconia tutta italiana degli emigranti e dalla voglia di evadere a passo di danza dall'occupazione nazista e dalle prime av-



Richard Galliano. In basso, il regista John Madden

La strada dell'improvvisazione portò il musicista lontano, fino in Argentina: e qui l'incontro con Piazzolla fu fulminante

### Il disco

È prevista per oggi l'uscita del nuovo disco di Richard Galliano insieme ad un guru della musica improvvisata francese come Eddy Louiss, vecchia volpe dell'organo hammond testimone della diaspora dei musicisti americani nella Parigi esistenzialista, da Dizzy Gillespie a Kenny Clarke. *Face To Face* (Dreyfus/High Tide) è un disco genuino e croccante, da ascoltare con la baguette appesa al braccio. Il suono è quello retro della rive gauche, un disco atipico che suona di anni settanta, colonne sonore di Francis Lai e una Polaroid scattata sul Pont Neuf coi pantaloni a zampa d'elefante ed il sole grigio alle spalle.

La sinergia fra organo e fisarmonica è quasi perfetta, crea un materasso di suono compatto e avvolgente. Dentro c'è tutta la poetica di Galliano, una carellata sulle idee musicali che sbuffano spontanee dai mantici della sua fisarmonica: la musette come base neutra su cui costruire, improvvisare, colorare la tela.

Dal Brasile di Vinicius de Moraes (Berimbau/sermao) al jazz di I Remember Clifford (omaggio di Benny Golson alla tromba di Clifford Brown, altro eroe del pantheon musicale di Galliano) al tango più morbido e compiacente di quello del maestro Piazzolla.

Il disco paga il tributo anche alla musica francofona con una versione cristallina di *Sous le ciel de Paris*, cavallo di battaglia di Edith Piaf e un immortale *Avec Le Temps* di Léo Ferré più strappa-cuore del solito. Eddy Louiss si dimostra per Galliano un compagno di viaggio ideale, presente ed assente allo stesso tempo, è lui che tesse la trama della musica con tappeti e suoni dimenticati nel buio dei sintetizzatori elettronici che macellano la musica di oggi.

*Face To Face* è un disco subdolamente facile, che nasconde i tranelli e le insidie della buona musica: tutto scorre liscio ed oleoso, quasi non ti accorgi di averlo messo sullo stereo: poi ogni tanto un guizzo, una spalancata di mantice, un rantolo d'organo e ti accorgi che il caffè si sta bruciando sul fuoco perché ti sei lasciato incantare dalla musette. Da quei tre passi goffi accennati in cucina.

f.m.

visaglie di quello che sarebbe stato l'incubo di Petain.

Questo impasto di tradizione, innovazione, jazz, tango e musette è quello che monsù Richard sta portando in giro per l'Italia ed in particolare domani sul palco dell'auditorium di Santa Cecilia di Roma per un concerto fuori abbonamento e fuori dai canoni paludati di livree. La formazione (in cui spicca il violino

agrodolce di Mark Feldman) ci riporterà alle sonorità di un disco che per Galliano ha significato molto: «New York Tango», l'incontro con la tradizione americana, con un tango trattato e ripulato per il rullante di uno swing. Da Carlos Gardel a Jaco Pastorius passando per le sue composizioni, spesso profumate della mania del nord est brasiliano. I fortunati godranno di uno spettacolo davvero particolare: quello dell'improvvisazione che torna alle origini, al suono intelligente della tradizione riveduta e corretta. Non un lifting sonoro, ma una voglia di esplorare con orecchie diverse il panorama della musica nata per forza di incroci: silvente e riduttiva, grezza e rozza la schematizzazione potrebbe suonare così: America + Africa = blues, Brasile + Argentina = tango, Italia + Francia = musette.

In questa griglia si muove la musica di Richard Galliano, che filtra attraverso Piazzolla, Bill Evans, John Coltrane e Debussy la grande lezione di malinconia portatile della musette, quel sentimento nato nella pancia di un piroscapo, o sui binari di un treno, con gli strumenti su una spalla e la valigia cartonata, forse il primo esempio in assoluto di globalizzazione musicale. Faccia da buono e camicie fauviste, Galliano negli ultimi anni ha collezionato premi, trofei onorificenze ed una serie di dischi che documentano il suo particolarissimo iter musicale. Ogni volta una sfida, quasi un cimento per onorare la singolar tenzone lanciata dal divo Astor: dall'orchestra toscana, al duo con Charlie Haden (dal vivo, ad Orvieto, le canzoni partigiane) dal violoncello classico di Jean Jacques Capon al clarinetto iconoclasta di Michel Portal.

Piegato sul suo strumento Galliano respira insieme a lui, partecipa ai sorrisi ed agli sbuffi della sua fisarmonica capace di squarci di violenza tangheira e piccoli capolavori di mistica solitudine: in punta di madreperla ci regalerà magari la sua *Laurita* o forse *Tango pour Claude*, un omaggio ad un altro gran francese anch'egli innamorato della musica afroamericana: quel Claude Nougaro che invocava lo spirito di Armstrong ramarriandosi del fatto di non essere nero. Nero contro bianco: le due anime della fisarmonica che si abbracciano e respingono senza sosta, separate dalle pieghe, dalle sottili membrane di un mantice: Galliano è riuscito a conciliare questo «passo doppio» e lo ha trasformato in un meraviglioso waltzer.

La sua sfida è ripulmare il tango con il rullante di uno swing... e questo con l'aiuto di una formazione in cui spicca il violino agrodolce di Mark Feldman

### notizie in breve

#### RENATO ZERO MINACCIA DI ENTRARE IN POLITICA

«Vorrei fare politica, certo, ma da ministro con il portafoglio, altrimenti non si combina niente». Alla presentazione, ieri a Roma, del suo nuovo disco, *La curva dell'angolo*, Renato Zero è scatenato: «Né Berlusconi né nessun altro come lui può capire le nostre esigenze: è gente troppo ricca, troppo distante dalla realtà, lontana dall'umidità delle case popolari e dal degrado. Cose che io conosco. Io sono arrivato a pagare due miliardi di tasse perché non ho conti in Liechtenstein, e se ne avessi mi vergognerei». Zero avrebbe in mente di scendere in campo, soprattutto se il sospirato progetto di Fonopoli (entro dieci giorni un imprenditore non meglio specificato dovrebbe dargli l'ok per un finanziamento), non andrà in porto.

#### AMERICAN PIE 2 SBARAGLIA I BOTTIGHINI

I ragazzi di *American Pie 2* hanno fatto registrare il maggior incasso del fine settimana, seguiti dalla paffuta Bridget Jones e dalle sue peripezie, al secondo posto. Tra le nuove uscite del weekend è stato *Come cani e gatti* a sbaragliare i concorrenti. *Vajont* e *Santa Maradona* sono gli unici italiani della top ten.

#### UN CONCORSO DI CORTI CON IL POPOLO DELLA RETE

Nuova iniziativa di my-tv dedicata agli amanti del cinema. Insieme a Domenico Procacci, my-tv coinvolge il popolo del web in un concorso per cortometraggi che darà la possibilità agli aspiranti registi di avere un pubblico e al pubblico di diventare critico. I corti verranno selezionati da Procacci e dal team Fandango.

#### GIORGIA: VESTITA COL BURQA NEL SUO NUOVO VIDEO

È stato trasmesso ieri il video choc di Giorgia, quello di *Save the world*, in cui la cantante appare crocifissa e coperta da un burqa. Dedicato alla condizione della donna nel mondo, il video fa parte dell'ultimo album dell'artista, *Senza ali*, e la sua uscita coincide con la partenza della seconda parte del tour, domani.

#### EMMY, STRAVINCE IL SERIAL TV SULLA CASA BIANCA

Sono stati assegnati domenica notte a Los Angeles. In un clima patriottico, gli Emmy Awards, gli Oscar della tv. La serie *The west wing* sulla Casa Bianca, ha vinto 8 premi, mentre una mezza delusione c'è stata per *The Sopranos*, favoriti con 22 nomination, ma che ha portato a casa solo 4 Emmy. La migliore commedia è risultata *Sex and the city*, mentre il premio come migliore interpretazione di una varietà o di un musical è andato a Barbra Streisand per *Timeless*. Migliore mini-serie è stata giudicata *Anne Frank*, due puntate sulla storia di Anna Frank.

#### UN CORTOMETRAGGIO ITALIANO IN CORSA PER GLI OSCAR

Il pluripremiato cortometraggio di Corrado Franco, *L'ultima questione*, verrà presentato giovedì all'Istituto italiano di cultura di Los Angeles, in vista di una partecipazione al Premio Oscar 2002. Il corto, con Alessandro Haber, Giorgio Lanza e Renzo Lori, è tratto da un racconto dello scrittore ungherese Istvan Orkeny.

Wladimiro Settimesti

Troppi luoghi comuni ed errori storici. Il regista inglese del film sulla strage di Cefalonia fa mea culpa davanti alle accuse dei reduci

## Italiani scusatemi se il mio Corelli vi ha offesi

**ROMA** Lui, il regista del film, John Madden, proprio ieri, nel corso di una conferenza stampa, ha chiesto scusa. Ha chiesto scusa di avere alimentato, con il suo *Il mandolino del capitano Corelli*, i luoghi comuni sugli italiani e in particolare sui soldati italiani. È in particolare di quelli che, a Cefalonia, in Grecia, non si arresero ai tedeschi e furono massacrati dai nazisti. Fu, come è noto, una strage mostruosa (in Germania hanno ora riaperto l'inchiesta) che portò alla fucazione dell'intera divisione «Acqui»: dal comandante generale Gandini, agli ufficiali e a tutti i soldati. Gli italiani, nei giorni tragici e terribili dell'8 settembre, con una incredibile votazione e quasi all'unanimità, decisero di non consegnare le armi e di impegnare battaglia. Insomma, niente resa ai tedeschi. Dopo una settimana di scontri durissimi, gli uomini della divisione alpina «Acqui», dovettero cedere. Colpiti dall'artiglieria della marina e dalla aviazione tedesca, con morti e feriti su tutta l'isola di Cefalonia, la resistenza era ormai divenuta inutile. Furono tutti radunati nella località «Ca-

setta rossa» e passati per le armi. A schiere e con le mitragliatrici. Eppure erano soldati, rei soltanto di avere scelto lealmente di combattere per il proprio paese. Di quei giorni, e di quella terribile situazione, il capitano fiorentino Amos Pampaloni raccontò tutto al ritorno in Patria e ne vennero ricavati alcuni libri. Lui, era stato fucilato con gli altri, ma era rimasto soltanto ferito sotto una catasta di morti. Riuscì a salvarsi con l'aiuto degli abitanti di Cefalonia che già avevano cominciato la resistenza contro i nazisti. Addirittura il figlio di un pope, venne impiccato ad un olivo per avere aiutato i soldati italiani. Eppure il ragazzo, era stato decorato dal Governo, per aver combattuto eroicamente contro gli italiani quando Mussolini, un paio di anni prima, aveva deciso di invadere la Grecia. Dalla vicenda, lo scrittore inglese Louis De

Bernieres, aveva tratto un libro che aveva suscitato subito polemiche. Nel volume, infatti, gli italiani venivano descritti come inguaribili suonatori di mandolino e cantanti d'opera. Non solo: gli abitanti greci di Cefalonia risultavano essere stati cattivissimi e carichi di odio verso gli italiani. Per primo si era scagliato contro il libro lo stesso capitano Pampaloni che aveva accusato lo scrittore De Bernieres di essere «un mentitore razzista». Soprattutto verso i greci e poi anche contro gli italiani. Dal punto di vista della storia, come si sa, gli italiani superstiti della «Acqui» e i greci, si unirono poi sulle montagne per combattere contro i tedeschi. Il regista Jhon Madden (*Shakespeare in love*) ha ripreso la storia dal libro e ne fatto un film che, purtroppo, conserva luoghi comuni e stereotipi sugli italiani e sui greci, senza ricordare, nel modo dovuto,



come finì la storia degli alpini, tutti massacrati. Recentemente, proprio il presidente della Repubblica Ciampi, si è recato a Cefalonia per rendere omaggio a quegli eroi. Il film, che arriva nelle sale in questi giorni, è interpretato da Nicholas Cage, Penelope Cruz e Irene Papas. Lui, è il capitano Corelli (che viaggia sempre con un mandolino sulla schiena, anche durante le sfilate militari) e la Cruz è Pelagia, la figlia di un medico locale che si innamora dell'italiano.

Madden, durante la conferenza stampa per presentare il film, ha pronunciato un gran numero di volte la parola «scusate». Ha anche aggiunto: «Mi pongo con grande umiltà davanti ai superstiti dell'eccidio. Mi dispiace molto se quello che ho fatto può essere letto negativamente dagli italiani. Noi inglesi adoriamo l'Italia, ma non sapevo che il mandolino faceva parte

del solito cliché degli italiani. Io ho fatto solo un film tratto da un romanzo. Quindi gli errori e le disattenzioni ci sono. Senza alcun dubbio.» A chi chiedeva a Madden perché gli italiani siano sempre visti, dagli inglesi, anche nel film, come riluttanti a fare la guerra, il regista ha risposto: «Questa è una caratteristica positiva del vostro popolo».

Si può dire che siate riluttanti nel fare la guerra, ma non certo incompetenti».

Alcuni giornalisti hanno anche voluto sapere come mai gli alpini della «Acqui», nel film, cantano inni fascisti come, in realtà, non avvenne mai. Soprattutto dopo l'8 settembre. Madden si è assunto in pieno la responsabilità dell'errore aggiungendo che «forse, non era riuscito a mettere bene a fuoco la situazione».

Una decina di attori italiani che hanno partecipato al film non hanno esitato, nel corso delle riprese in Grecia, a realizzare un documentario intitolato «Italian soldiers» che partecipa al Festival del cinema giovani di Torino. Il gruppo di attori, nel documentario, si reca, alla fine delle riprese, a rendere omaggio al monumento eretto a Cefalonia ai soldati italiani massacrati dai nazisti.